

Scola apre le parrocchie di Milano ai migranti

L'arcivescovo in visita tra i profughi di Casa Suraya. Il sindaco: piena sintonia con la Diocesi. Ma il Pirellone attacca: altre cento persone stanno arrivando senza che nessuno ci abbia consultato

«Aprite le parrocchie a gruppi di migranti». La sferzata a suo modo dissonante è arrivata da Caritas Ambrosiana per bocca dell'arcivescovo Angelo Scola e del direttore don Roberto Doranico che ieri hanno visitato Casa Suraya dove sono accolti più di cento profughi.

«Il fenomeno migratorio è strutturale ormai, non lo si può chiamare in eterno emergenza. E deve essere chiaro a tutti che gli sforzi già in campo ancora non bastano — è stato l'incipit di Doranico —. I parroci della Diocesi, tutti e 107, destinino a piccoli gruppi di rifugiati spazi che possono liberare e rendere adatti, anche solo per qualche tempo». Le chiese, ha subito ripreso il discorso il cardinale, «non verranno gravate in alcun modo»: organizzazione e contributi economici saranno interamente presi in carico da Caritas e dalle cooperative.

In un ceceseo, Scola ha incalzato ancora: «È la scelta più intelligente, piccoli numeri inseriti all'interno di ogni singola realtà». Poi il figlio, che è sparato come un mazzetta frutto di lunga riflessione: «Che i sacer-

doti facciano la loro parte». Di fronte al messaggio della Diocesi, per la prima volta così forte e netto, di grande apertura, l'assessore al Welfare Pierfrancesco Majorino si è subito entusiasmato: «Le parole di Scola sono accurate forti e sane, bellissime, in sostegno alla città». Caritas già copre nelle varie strutture settecento migranti, in parte in quella Casa, a Lampugnano. Eppure rilancia ancora.

Camere, appartamenti, orti, alloggi messi a disposizione dei fedeli. Servono altri alloggi, anche per gli stranieri, «c'è

emergenza abitativa». Esempio «positivo» quello della Beata Vergine a Bruzzone dove sono stati accolti decine di profughi dalla Casa della Carità, in accordo con la Diocesi.

E se l'appello è «frutto di incontri sereni con la Prefettura e il Comune», grande assenti, almeno ieri, tra la Regione (che anzi ha mandato un messaggio di segno contrario). «Di profughi ega immigrati arrivati a Reggio Calabria, sul barcone sono stati riscontrati casi di scabbia e pediculosi — ha tuonato l'assessore lombardo alla Sicurezza Simona Bordonali —. Cento

saranno mandati qui dal Governo, senza che nessuno sia stato consultato. Invitiamo sindaci e prefetti a ascoltare la voce del popolo lombardo e ribellarsi, negando l'accoglienza sul nostro territorio (...) che avviene a spese dei cittadini e quando vengono tagliati miliardi al-
lo sanità».

La Regione è stata ascoltata, a Casa Suraya, sul tema del rented appartamenti Aler. La Diocesi trova stanziato un milione per ristrutturarli e destinati anche ai profughi: «Ma per assegnarli devono essere stralciati dalle graduatorie — ha detto

Il cardinale non ricadrà sui parroci. Ma avere piccoli gruppetti di ospiti non porta alcun vantaggio disaggio.

Don Divanico. Gli sforzi, a oggi, non sono abbastanza. Superare la logica dell'eterna emergenza.

Scola —. Aspettiamo da un anno e niente è successo, è inaccettabile. Subito si è accodato Tasseroni al Doranico, Daniela Benelli: «Il Comune ha chiesto inascoltabilmente per due anni di poter aumentare le assegnazioni in deroga, senza esito. E da mesi è in attesa della via libera della Regione al progetto che consentirebbe di dare gli alloggi sfiti a famiglie in emergenza».

Resta, in mezzo a polemiche e nervosismi, il ruolo che Milano può giocare. «Questa città è portavoce di un bisogno di dignità per chi arriva e per chi vive il territorio. Senza corridoi umanitari non si può fare abbastanza ma qui ci si prova con ogni mezzo e sensibilità — è stata la voce del cardinale —. Ci sono segni di risveglio, germogli di novità. Noi abbiamo tutti la grande responsabilità di farli crescere senza che gelino al primo freddo, o ancora prima». In serata, anche il sindaco Giuliano Pisapia ha condiviso l'idea. Milano dimostra «ogni giorno» segnali di rinascita.

El. An.
di BRIGITTA BIGNARDI

Il racconto

di **Elisabetta Andreis**



L'arcivescovo in visita a Casa Suraya. In alto: il cardinale con i rifugiati. Sotto: il sindaco Giuliano Pisapia con i profughi. A destra: la famiglia Handasi.



I palestinesi nella famiglia Handasi. Ci sono sette fratelli.

Il cardinale Angelo Scola e il suo seguito erano appena arrivati all'ingresso di Casa Suraya quando la piccola Isra, a anni e il cerchietto rosso in testa che faceva pendere con gli occhi neri, emozionatissima gli ha allungato una rosa. L'arcivescovo ha sorriso e subito gliene è arrivata un'altra: da sua sorella Uarda, alta poco più di lei. Ci sono poi Mahmud, Rossal, Kahled, Nala, Ahmed. Sette fratelli cinghesi della Palestina nati vicino a Baghdad, scappati dall'Iraq in fiamme per la guerra e devastato dalla povertà.

I genitori, Leila e Amal, sono giuliani: scaldi, sorridenti, pieni di speranza. «Adesso che siamo qui, vogliamo restare. I figli più grandi cercano lavoro e anche mio marito che era meccanico. I piccoli a settembre vanno a scuola», racconta lei con il

I sette fratelli fuggiti dall'Iraq in fiamme

«Scuola e lavoro, vogliamo crescere qui»

Le speranze di Uarda, Mahmud e dei rifugiati accolti a Lampugnano



Congolese
Chanceline Konde, 27 anni, ha partorito il figlio Patrio sul barcone

volto ancora scavato dal viaggio lunghissimo, tra pezzi di terra e borse. Le si strizza la voce in gola, a ripetersi. Sono arrivati a Casa Suraya tre mesi fa. Rossi che ha dipinto il murale della sala d'aspetto e di anni ne ha 34, è la più loquace: «Si sta benissimo, siamo tutti mescolati, con l'aiuto degli interpreti comunichiamo, ci raccontiamo a vicenda le storie». Imparano subito le lingue i bambini,

che in questa struttura sono il 40 per cento degli ospiti. Svegli, tutti, e lei probabilmente più della media. Si inorgoglisce a dire del suo sogno: «È diventare pittrice». Chissà dove ha imparato a disegnare.

Vicino c'era una stilista. Proprio così, Lomyia Fe, 49 anni, è qui da due mesi, in fuga dalla Siria: «Abbiamo preso decine di autobus, un viaggio senza fine. Poi in Libia ci siamo imbarcati in otto persone, col motore del gommone che funzionava a singhiozzo. Andavamo avanti a forza di remi. Ai miei figli feci firmare la firma di un film americano che gli avevo fatto vedere una volta sul computer. E gli eroi alla fine ardivano». Il sicché lei con i suoi bambini, in effetti, è arrivata. «Leggero sempre di Milano, era il mio sogno venire qui, la città della moda e dello stile. Ho fatto il-



Siriana
Lomyia Fe, 49 anni, è un'artista il suo sogno era arrivare a Milano

chiesto di aiuto, vorrei riparte un negozio di stoffe e vestiti».

Due donne congolese, poco più in là, ascoltavano Scola, rapite. Capisci l'italiano? «No, ma quando venivano qui parlavo emiliano lo stesso», ha risposto in francese, alzando un piccolo che stava avvighittato. Ha un volto bellissimo.

Si chiama Chanceline, ha 27 anni, è marocchina e faceva la lavapiatti. Aveva un figlio di tre anni e una grande pancia, quando ha perso il compagno. Con un'amica — Marlen, è sua volta incinta e con mamma a Casa Suraya — si è imbarcata. Sul gommone «tra dolori e molte pance» ha partorito quel fagotto, e lo ha chiamato Patrio. «Voglio una libera e per questo l'ho portato qui, per farlo studiare».

di BRIGITTA BIGNARDI